

## G

## G A

**GABALO**, Divinità che si adorava in Emeſa, ed in Etiopoli ſotto la figura di un lione colla teſta raggiata. E' la ſteſſa che *Elagabalo*.

**GABIA**, ovvero Gabina, Giunone veniva particolarmente onorata a Gabia Città del Lazio, che però Virgilio chiama queſta *Dea Juno Gabina*.

**GADITANO**, ſoprannome di Ercole, che veniva venerato in Gades nella Spagna, oggidì Cadice, a motivo delle famoſe colonne che piantò, dicono, in queſto luogo, e che Strabone chiama *Porte Gaditane*. Queſte colonne furono poſte in queſto medefimo Tempio di Ercole.

**GALANTIDE**, ſchiava di Alcmena, avendo oſſervato preſſo la porta del palazzo una vecchia in una poſitura molto ſtraordinaria, ſoſpettò che poteſſe eſſere la gelofa Giunone, che con queſta poſitura ritardaffe il parto della ſua padrona; e per farla levare di là, le diſſe che Alcmena avea partorito. A queſta notizia Giunone Lucina levòſſi, e nel tempo ſteſſo rimafe ſollezata la povera Alcmena. Galantide ſcoppì di riſo; ma la Dea irritata dal vederſi così deriſa da una ſchiava, la preſe per li capelli, la gittò a terra, e nel tempo che faceva forza per alzarſi, la cangiò in una donnola, e condannolla a partorir per la gola. La ſomiglianza de' nomi ha dato motivo alla favola, perchè i Greci chiamano la donnola *γῶλον*. Quanto poi al gaſtigo di Galantide, allude ad un error popolare, fondato ſul portare quaſi ſempre in bocca i ſuoi figliuoli la donnola, cangiando continuamente luogo. Afferma Eliano, che i Tebani veneravano queſto animalcello, perchè ſopponavano aveſſe agevolato il parto ad Alcmena.

**GALASSAUNA**, una delle Ninfe Oceanidi figliuola dell' Oceano, e di Teti.

## G A L

## 71

**GALASSIA**, così chiamavano i Greci quella lunga ſtriſcia bianca e luminofa, che ſi vede nel Cielo, e che ſi ſcuoprè quando non è nuvolato. La ſua bianchezza le ha fatto dare il nome di *Via Lattea*; e per queſta dice Ovidio ſi va al palazzo di Giove; a destra e ſiniſtra eſſendovi le caſe degli Dei più potenti; e per queſta pure gli Eroi entravano in Cielo. Avendo Giunone per conſiglio di Minerva dato il latte ad Ercole, che trovò eſpoſto dalla madre in un campo, egli ſucchiò il latte con tanta forza, che ne uſcì tanta quantità, che formò cotefta ſtrada di latte. Favola ridicola pubblicata dall'aver Ercole appreſa un poco di Aſtronomia da Atlante, per cui ſcoprì la via lattea, e ne avea notata la traccia. I contadini e' il popolo chiamano oggidì queſta via lattea la ſtrada di San Jacopo per errore; perchè avendo intefo dire, che San Jacopo è in Galizia, dove ſi portano molti pellegrini, ed udendo nominaria Galaffia, hanno conſuſi queſti due nomi di Galaffia, e Galizia.

**GALASSIE**, Feſte in onore di Apollo, dice il Meurſio, che prendevano la denominazione da una mineſtra di orzo cotto con latte, e che formava in queſto giorno la materia principale del ſagrifizio.

**GALATEA**, una delle cinquanta Nereidi, la quale fu amata nel tempo ſteſſo dal bel paſtore Act, e dall'orrido Cielope Polifemo. " Se mi ricercate, " dic' ella in Ovidio, ſe avea altrettanto odio " per lo Cielope, quanto amore per Act, vi ri- " ſponderò ch'era uguale. " Polifemo renduto amoroſo, cominciò a prender cura della ſua perſona; e dopo di aver pettinati con un raſello i più ſucceidi capelli del mondo, ed eſſerſi raſo con una falce, ſi guardava con piacere in un fonte, era men crudele, men fiero, e non era più avido di fangue e di ſtrage, ma ſcorreva qua e là tutto giorno per cercare la ſua Ninfa. Aſſoſi un giorno ſopra una rupe dopo aver depoſto il ſuo

bastone pastorale, che servir poteva per albero di nave, prese il suo flauto, o sampogna, ch'era di cento canne, e si mise a cantare le lodi della sua amante, ed i suoi teneri amori. Tutta la spiaggia, il mare, ed i monti vicini risuonarono al romore di questa musica orribile. Aci, e Galatea ch'erano ascosti sotto quella rupe medesima, ne rimasero tanto spaventati, che volevano fuggire; ma avvedutosene il Ciclope, lanciò un sasso di una straordinaria grossezza ad Aci, e lo schiacciò, in tempo che Galatea si gettò in mare, ed andò ad unirsi alle Nereidi sue sorelle. Questa favola non tiene altro fondamento, che la immaginazione del Poeta, o pure se si vuole, qualche caso, nel quale un rivale potente e furioso avrà fatto morire l'amante e l'amata. La Ninfa viene chiamata Galatea a motivo della sua bianchezza (a).  
V. *Aci, Polifemo*.

**GALENA**, una delle cinquanta Nereidi.

**GALEOTE**, figliuolo di Apollo era la gran Divinità degl' Iblei, popoli vicini al monte Etna; e veniva rappresentato in un carro insieme col padre. Qualche Siciliano di questo nome, che si farà renduto celebre nella corsa de' carri, avrà meritati da suoi concittadini gli onori divini dopo la sua morte.

**GALEOTI**, erano certi indovini della Sicilia, che dicevansi discesi dal figliuolo di Apollo, dal quale portavano il nome. Cicerone (b) dice che "la madre di Dionigi Tiranno di Siracusa, essendo gravida di lui, sognò che partoriva un faretto." Gl' interpreti de' sogni che allora in Sicilia chiamavansi Galeoti dissero, che il fanciullo che partorirebbe sarebbe per lungo tempo l'uomo più felice di tutta la Grecia.

GA

- (a) *Faba, latte.*  
(b) *De Divinat. lib. 1.*

**GALINTIA**, figliuola di Procto, fu posta nel numero dell' Eroine nella Grecia; e fu onorata con una festa, che dal suo nome chiamavansi Galintiaide.

**GALLI**, la Religione degli antichi Galli c'è poco nota. Giulio Cesare che avea soggiornato alla lunga nel loro paese per ben conoscerli, ce ne dà qualche tratto ne' suoi Commentarj: ecco come si spiega. "La nazione de' Galli è molto superstitiosa: quelli che sono pericolosamente malati, e quelli che si trovano nelle battaglie, e ne' pericoli, immolano delle vittime umane, o almeno promettono d'immolarle, e si servono perciò del ministero de' Druidi. Credono che non si possa ottenere dagli Dei la vita di un uomo, se non che sacrificando la vita di un altro in sua vece; ed hanno de' sacrificj pubblici di tal fatta. Altri fanno delle figure umane di grandezza straordinaria con vinchi, e ne riempiono il voto con uomini vivi, e poi li mettono al fuoco, e fanno morire così tutti quelli, che vi sono dentro. Credono che i supplicj de' ladri, degli assassini, ed altri scellerati, riescano molto grati agli Dei, e questi sono quelli che fanno morir così; ma se loro mancano, vi sostituiscono degl' innocenti. Venerano per Dio Mercurio, che tengono per l'inventore di tutte le arti, la guida de' viaggiatori: e quello che ajuta più degli altri ad adunar del danajo, ed a trafficare con buona fortuna. Dopo Mercurio prestano ancora onori divini ad Apollo, a Marte, a Giove, ed a Minerva, de' quali hanno all'incirca la stessa opinione; che ne hanno le altre nazioni. Credono che Apollo scacci le malattie, che Minerva abbia dato principio alle manifatture, ed alle arti; che Giove abbia per sua porzione l'impero del Cielo: che Marte dirigga la guerra: e da questo nasce, che quando vogliono combattere, fanno voto di

" of.

„ offerirgli ciò che potranno prenderè , e dopo  
 „ la vittoria gli sacrificano il bestiame preso al  
 „ nemico . . . Tutti i Galli si vantano di di-  
 „ scendere da Plutone, e questo, dicono essi, l'  
 „ hanno imparato da' Druidi. Quindi è che con-  
 „ tano gli spazj del tempo non da giorni , ma  
 „ dalle notti : i giorni della nascita, i mesi, e gli  
 „ anni, presso di costoro, cominciano dalla not-  
 „ te, e finiscono il giorno. „ Cesare dà alle Di-  
 „ vinità Galliche i medesimi nomi, che dava loro  
 „ Roma ed Atene, senza dubbio per avere osserva-  
 „ to in alcuno di costesti Dei qualche attributo, o  
 „ qualche simbolo simile a quelli del suo paese.  
 „ Mentre in sostanza gli antichi Dei de' Galli do-  
 „ veano essere incogniti a' Greci ed a' Romani:  
 „ poichè Luciano in un suo Dialogo fa dirè a Mer-  
 „ curio, che non sa come regolarli per invitare i  
 „ Dei Gallici, acciocchè intervengano all' adunanza  
 „ degli altri; perchè non sapendo il loro lingua-  
 „ gio non poteva intenderli, nè farsi intendere. Per  
 „ altro i Druidi soli depositarj de' loro misteri, nul-  
 „ la scrivevano, e nascondevano attentamente a' so-  
 „ stantieri, ed al popolo il fondo della loro Religio-  
 „ ne. Vero è che dopo la conquista che fecero i  
 „ Romani de' Galli medesimi, vi s' introdussero tut-  
 „ ti i Dei di Atene e di Roma insensibilmente, e  
 „ questi presero il posto degli antichi Dei del pa-  
 „ ese, o almeno si confusero con essi.

I nomi di alcuni Dei Galli si sono conservati  
 ne' monumenti ritrovati: tali sono *Eurifus*, *Se-  
 nani*, *Veilo*, *Volcanus*, *Ejus*, *Cernunnos*, *Tauros*,  
*Trigaranus*, *Ogmios*, *Magusanus*, *Daramis*, *Relen-  
 nus*, *Pelinus*, *Abelio*, *Dolichenus*, *Mithros* &c.  
 Se ne parlerà agli articoli particolari. Veggasi  
 ancora ciò che si è detto sopra i *Druidi*, e le  
*Druidesse*.

**GALLI**, Sacerdoti di Cibeles, i quali avevano presa  
 la dinominazione da un fiume di Frigia detto Gal-  
 lo. Non erano punto Galli di nazione, come al-  
 cuni

„ uni han creduto, ma gente del Paese (a). La  
 „ istituzione de' Galli, ch' ebbe principio nella Fri-  
 „ gia, si sparse poi nella Grecia, nella Siria, nel-  
 „ l' Affrica, ed in tutto l' Impero Romano. La ce-  
 „ rimonia che facevano per ricevere de' nuovi Gal-  
 „ li nella loro società, viene descritta così da Lu-  
 „ ciano. „ Alla festa della Dea concorrono molte  
 „ persone tanto dalla Siria, quanto dalle regioni  
 „ vicine, portandovi tutte le figure, ed i contra-  
 „ segni della loro Religione. Nel giorno assegnato  
 „ to tutta questa moltitudine si aduna nel Tem-  
 „ pio, dove ritrovasi quantità di Galli, che ce-  
 „ lebrano i loro misteri, frastagliandosi i gomiti,  
 „ e dandosi vicendevolmente delle staffate sulla  
 „ schiena. Gli altri che li circondano suonano il  
 „ flauto e 'l timpano; ed altri invasati come da  
 „ un entusiasmo cantano delle canzoni estem-  
 „ pance. Tutto questo si fa fuori del Tempio,  
 „ ed il numero maggiore che fa queste altre fun-  
 „ zioni non c'entra. In questo giorno ricevono  
 „ i nuovi Galli. Questo suono di flauti inspira in  
 „ molti degli assistenti una specie di furore; ed  
 „ allora il giovane ch' esser dee iniziato, getta le  
 „ proprie vesti, e gridando, e saltando nel mez-  
 „ zo di costoro sguaina una spada, e si fa eunu-  
 „ co da se stesso. Corre dopo di questo per la  
 „ città, portando nelle mani i contrassegni della  
 „ sua mutilazione, li getta poi in una casa, ed  
 „ in quella va poi a vestirsi da donna. „  
 „ Erano i Galli vagabondi, ciarlantani, che scor-  
 „ revano di città in città suonando di cembalo, e  
 „ di crotali, portando delle immagini della loro  
 „ Dea per sedurre i semplici, e raccogliere delle  
 „ limosine, che servivano a lor vantaggio; erano  
 „ fa-

(a) L' equivoco della parola latina Galli con  
 cui si esprimevano tanto questi Sacerdoti quanto i Po-  
 poli della Gallia; non nasce fra gli Autori Greci, i  
 quali chiamano questi Sacerdoti Γαλλοι, ed i Galli di  
 Nazione Καλτοι, o Γαλαται,

fanatici, furiosi, pezzenti, e persone della più vile feccia del popolo, i quali portando in giro la Madre degli Dei cantavano de' versi per ogni pace: e rendettero con ciò, scrive Plutarco, la Poesia molto spregevole, vale a dire la Poesia degli Oracoli. " Costoro, dice egli, rispondevano come gli Oracoli, alcuni ful fatto, ed altri li cavavano a sorte da certi libri; li vendevano al popolo ed alle femmine, che si compiacevano di avere questi oracoli in versi, ed in cadenza; e questi prestigiatori fecero cadere i veri Oracoli pronunziati al Tripode. Veniva permesso a costoro dalla Legge delle XII. Tavole, dice Cicerone, di dimandare la limosina in certi giorni, ad esclusione d'ogni altro mendico. Erano finalmente nel numero di coloro, che danno la buona avventura, e si vantano di predir l'avvenire. Conducevano seco delle incantatrici vecchie, le quali moringravano certi versi, e gettavano delle stregonerie per intorbidare la quiete delle famiglie.

" Morto che sia uno di costoro, continua ancora Luciano, i suoi compagni lo portano ne' sobborghi, e gettano la bara, e l' cadavere in un monte di pietre, dopo di che si ritirano, nè possono entrar nel Tempio, che sette giorni dopo questa cerimonia, e se vi entrassero prima, farebbe un sacrilegio. Se alcuno di essi vedesse un corpo morto, non potrebbe per tutto quel giorno entrar nel Tempio, e nè pure il giorno dietro senza essersi purificato. Sacrificano de' tori, delle vacche, delle capre, e delle pecore. I porci sono per essi esecrabili, e non possono immolarli, nè mangiarne. Il colombo vien tenuto fra essi per lo più santo fra tutti gli uccelli; ma non credono che sia ad essi lecito il toccarlo, e se alcuno anche per inavvedutezza ne toccasse uno, farebbe impuro per tutto quel giorno. Finalmente ne' loro sacrifici facevano delle contorsioni violente di corpo,

girando la testa con prestezza, e battendosi la testa uno coll'altro, come i monti. Questi Galli avevano un Capo, che si chiamava Archigallo, o sia sommo Sacerdote di Cibele. Costui era una persona di considerazione, andava vestito di porpora, e portava la tiara. V. Archigallo, Gallo. GALLO, primo Sacerdote di Cibele, il quale si fece eunaco, non meno che Ati, ad esempio del quale i Sacerdoti di questa Dea furono eunuchi, ed ebbero il nome di Galli.

GALLO, confidente di Marte, servendolo ne' suoi amori, e faceva la sentinella, finchè il suo padrone era con Venere. Un giorno avendoli lasciati sorprendere da Vulcano, per essersi addormentato, ne fu punito sul fatto, e cangiato in un gallo animale, e condannato ad avvistare ogni giorno col suo canto il vicino nascere del Sole, come se dicesse a Marte che si guardasse.

GALLO, animale dedicato a Minerva, come simbolo della vigilanza, per dimostrare che la vera faviezza non dorme mai. Accompagna sovente Mercurio, che passa per un Dio vigilante. S'immolavano de' galli agli Dei Lari; perchè questi animali si allevano nelle case, delle quali i Lari sono i custodi.

GAMELIA, uno de' nomi di Giunone, che significa la Nuziale (a). Celebravansi nel mese di Gennaio alcune feste dette Gamelie in onore di Giunone Gamelia; ed in quel giorno si celebravano più nozze, che negli altri tempi; perchè li supponevano più fortunati. Il mese stesso di Gennaio prese da questa festa il nome di Gamelione presso gli Ateniesi. Questo mese cominciava nel solstizio del verno.

GAMELIE, Feste degli Ateniesi. V. Gamelia.

GAMELIO, si trova che anche Giove fu detto Gamelio, probabilmente perchè anch'esso presiedeva a' matrimoni.

GAN-

(a) Da γαμος, nozze.

**GANGE**, fiume delle Indie, per cui gl' Indiani aveano una grandissima venerazione. Le sue acque, alle quali attribuivano delle gran virtù, erano tenute fra essi per sante e sacre. La loro superstizione su questo particolare dura ancora: ed i Principi, che sono padroni delle sponde di questo fiume, scrivono i viaggiatori, fanno ben ritrarre dell' utile, facendo pagare a loro sudditi la licenza di attingervi dell' acqua, o di bagnarvisi.

**GANIMEDE**, figliuolo di Tros Re di Troja, era di una bellezza tale, che Giove lo volle per suo coppiere. Un giorno che questo giovane Frigio era alla caccia sul monte Ida, il Dio in figura di un' aquila, lo levò nell' Olimpo, e lo mise nel numero de' dodici segni del Zodiaco sotto il nome di Acquario. Vedesi in un antico monumento un' aquila colle ali spiegate in atto di levar Ganimede, che tiene nella destra mano una picea, simbolo del Dio che lo levò, ed un vaso da versar vino, che dinota l' ufficio di coppiere, che andava a far Ganimede. Questa Favola tiene per fondamento un fatto storico. Avendo Tros mandato in Lidia suo figliuolo Ganimede con alcuni Signori della sua Corte per offrire sacrificj in un Tempio dedicato a Giove, Tantalo Re di quel paese, che non sapeva il motivo del Re Trojano, prese i Trojani per ispioni, ed avendo fatto arrestare il giovane Ganimede, lo ritenne in prigione, o forse se lo fece servire per coppiere in Corte. Vogliono alcuni Autori, che fosse effettivamente preso per ordine di Tantalo, come per rappresentazione di altre prede, e che l' aquila della favola spieghi la prestezza colla quale fu portato via. Per questo motivo vi fu una lunga guerra fra i due Principi, e fra i loro discendenti, che non ebbe fine se non colla rovina di Troja. Tantalo avea il soprannome di Giove.

**GANIMEDE**, anche la Dea Ebe fu chiamata Ganimede secondo Pausania, e fu onorata sotto questo nome in un bosco di cipressi, ch' era nella Città della de' Elias, Ga-

**GARAMANTIDE**, una delle amanti di Giove, la quale fu madre di Pilonno, di Giabra, e di Fileo. V. *Pilonno*.

**GARGARO**, era la più alta sommità del monte Ida, dove Giove avea un Tempio, ed un altare. Colla, secondo Omero, andò a federar questo Dio per essere spettatore della battaglia fra i Greci, ed i Trojani.

**GASTROMANZIA**, spezie di Divinazione, che si praticava mettendo molte candele accese in vasi di vetro rotondi, e pieni di acqua limpida, e dopo di avere invocati, ed interrogati a bassa voce i Demonj, facevano osservare attentamente la superficie di cotesti vasi da un fanciullo, o da una donna gravida; e vedevano la risposta nelle immagini segnate dalla rifrazione del lume nel vetro. Un' altra spezie di Gistromanzia si praticava dall' Indovino, il quale rispondeva senza muovere la labbra, cosicchè pareva che udissero una voce aerea.

**GATTI**, questi animali erano fra quei quadrupedi, la morte de' quali gli Egizj punivano con maggior severità, tanto fosse per inavvertenza, quanto deliberatamente. Quando uno ammazzava un gatto, dovea espiare questo delitto coi più crudeli supplizj. Ma quando il gatto moriva della sua morte naturale, dice Erodoto, tutte le persone di quella casa, dov' era succeduto questo accidente, si radavano le sopracciglia in segno di mestizia, imbalzamavano il gatto, e lo seppellivano onorevolmente. Una venerazione tale negli Egizj era fondata sulla opinione che aveano, che Diana per ischifare il furore de' Giganti, si era nascosta sotto la figura di questo animale. Si rappresentava il Dio Gatto, ora sotto la forma sua naturale, ed ora col corpo umano colla testa di gatto. V. *Eliodoro*.

**GE**, figliuola d' Ippito, secondo Sanconiatore; sposò Urano suo fratello, da cui ebbe molti figliuoli, Crono, o sia Saturno, Batilo, Dagone, e Atlantian.

clante. Siccome *Γη* significa Terra non meno che *Ουρανος* Cielo, così, i Poeti finsero, che Saturno ed i suoi fratelli fossero figliuoli del Cielo e della Terra. V. *Urano*.

**GEZANIA**, fu una delle prime quattro Vestali istituite da Numa Pompilio. V. *Vestali*.

**GELANORE**, l'ultimo della schiatta degli Inachidi, il quale regnava in Argos, allorchè Danao fuggendo le persecuzioni di suo fratello Egitto, andò a cercar ricovero ne' suoi Stari. L'accoglimento grazioso, che fece a questo forastiere, gli divenne ben tosto fatale, il principio del Regno di Gelanore portò seco delle turbolenze, Danao se ne approfittò, ed avendosi fatto un partito considerabile, detronizzò il suo benefattore, e pose fine al regno de' discendenti d' Icano. V. *Danao*.

**GELASIA**, nome che davasi ad una delle tre Grazie, che si trovano dipinte nel fondo di un antico bicchiere coi loro nomi: le due altre sono *Lecori*, e *Comissa*. Erano forse i nomi di tre giovanette, le quali avevano meritato colla vivacità del loro spirito, e della loro persona di avere gli attributi delle Grazie; imperciocchè le vere Grazie non si trovano mai nominate da Mitologo alcuno.

**GELONE**, figliuolo di Ercole, e della Ninfa Gelania, si stabilì nella Scitia Europea; e fu lo stipite de' Geloni, Nazione Scita, che per lungo tempo mostrò di avere ereditato il coraggio, e la forza di Ercole loro autore.

**GEMINI**, il terzo de' dodici segni del Zodiaco, il quale rappresenta secondo Manilio, Apollo ed Ercole Egizio, ovvero secondo Igino, Trittolemo e Gialone, ambidue favoriti di Cerere per averla avvertita del primo rubamento di sua figliuola. Altri dicono, che i Gemini sieno Ausone e Leto, due figliuoli di Borea, ma i Poeti per la maggior parte si accordano ad assegnare a questa costellazione i due Tindaridi, cioè Castore e Polluce.

**GEMINO**, soprannome di Giano, a motivo delle due facce che gli attribuivano.

**GEMETILLIDI**, Dee che avevano delle statue nel Tempio di Venere Colliade, al riferire di Pausania, il quale però non ci dice di più; ed è il solo che parla di queste Divinità.

**GENIALI**, Dei che presedevano alla generazione, i quali, secondo Feisto, erano i quattro Elementi, Acqua, Terra, Fuoco, ed Aria. Altri li dicono Venere, Priapo, il Genio, e la Fecondità. Gli Astrologi chiamano Dei Geniali i dodici segni del Zodiaco, la Luna, e 'l Sole.

**GENIO**: credevano gli antichi che ogni uomo avesse il suo Genio, ed anche due, cioè uno buono, ed uno cattivo. „ Tutto che nasciamo, dice Servio Commentatore di Virgilio, sono deputati due „ Genj per nostra compagnia: l'uno ci esorta al „ bene, e l'altro ci spinge al male. Sono chiamati „ ti Genj, e con molta ragione, perchè sin dal „ tempo della generazione, cum unusquisque geni- „ tus fuerit, sono destinati ad osservare gli uomini, „ ni, e ci sono presenti fino alla morte, ad allor- „ ra siamo destinati ad una vita migliore, ovvero „ ro ad una più cattiva „ . Si trovano delle Iscrizioni: al buon Genio dell'Imperatore, cosa che suppone, che vi fosse anche un Genio cattivo. Sopra di che risette Plinio, che dovea esservi un numero molto maggiore di Dei, o di nature celesti, di quello vi fosse di uomini, poichè ciascheduno ha due Genj. I Romani davano il nome di Genj solamente a quelli che avevano in custodia gli uomini, e 'l nome di Giunone a quelli che avevano in guardia le donne. Eravi ancora de' Genj propri di ogni luogo, de' Genj de' popoli, i Genj delle Città, ed i Genj delle Provincie. Adoravasi in Roma il Genio Pubblico, cioè la Divinità tutelare dell'Impero: si giurava pel Genio degl'Imperatori, e nel giorno della loro nascita si facevano delle libazioni al loro Genio, come alla Divinità da cui avevano ricevuta la loro au-

torità . Ciascheduno faceva pure de' sagrifizj al proprio Genio nel giorno della nascita, e gli offeriva de' fiori, del vino, e dell'incenso .

I Genj sono stati qualche volta rappresentati sotto la figura di un serpente; ma per ordinario si dipingevano come uomini, ora vecchi, ed ora uomini barbati, ma bene spesso come giovanetti anche colle ali . Il Genio del Popolo Romano era un giovane mezzo vestito col suo manto, con una mano appoggiata ad una piva, e col cornucopia nell'altra .

Si predevano ancora i Genj per le anime de' defunti . „ Il Genio, scrive Apulejo, è l'anima dell'uomo liberata, e sciolta da' legami del corpo . Di cotesti Genj, gli uni prendono cura di quelli, che restano dopo di essi nella famiglia, e sono dolci e pacifici, e si chiamano Genj famigliari; e gli altri poi, che per la loro cattiva vita non hanno luogo assegnato per propria stanza, vanno errando da una parte e dall'altra, come condannati ad un esilio, sono quelli che cagionano terrori panici alle persone dabbene, ma fanno realmente del male a' cattivi: questi, dico, sono quelli che si chiamano *Lares* . Gli uni, e gli altri hanno ugualmente il nome di Dei Mani, e si fa ad essi l'onore di qualificarli per Dei . „ Ritrovasi sovente sulle iscrizioni che i Genj sono messi per li mani . Il nome di Genio è ancora comune a *Lari*, a *Penati*, a *Lemuri*, e a *Demonj* . V. tutte queste voci .

**GENISSE**, così chiamavano le vittime ordinarie di Giunone .

**GENITA MANA**, Dea che presedeva a' parti, secondo Plutarco, e Plinio . Le sacrificavano un cane, come i Greci ne sacrificavano un altro ad Escate, e gli Argivi ad Illitia per lo stesso motivo . Facevano una preghiera particolare per questa Dea, che di tutto quello nasceva in casa, non vi fosse cosa veruna che diventasse buona . Lo stesso Plu-

TAR-

tarco nelle sue *Questioni Romane* (a) ci adduce due ragioni; la prima si è che la preghiera non s'intendeva delle persone, ma de' cani che nascevano in casa, i quali non doveano essere cheti e pacifici, ma cattivi, e terribili . Oppure, dice egli, perchè i morti si chiamano buoni; laonde questi era un dimandare alla Dea in termini coperti, che nessuno di quelli, che nascessero in quella casa, venissero a morte . Questa spiegazione, soggiugne, non dee parere strana; perchè scrive Aristotile, che in un certo trattato di pace fra gli Arcadi ed i Lacedemoni fu stipulato che non si farebbe buono persona alcuna de' Tegeati per gli ajuti che avessero potuto prestare a' Lacedemoni; ed Aristotile stesso aggiugne che il termine di *far buono*, in questo caso significa uccidere (b) .

**GENITALI** . *Genitales Dii* erano quelle Deità, che aveano prodotti gli uomini, o pure quelli che presedevano alla generazione; nome che davasi eziandio qualche volta a' Dei Indigeti . V. *Geniali* .

**GENNAJO**, mese consacrato a' Giano; perchè dicevano, che il primo giorno di Gennaio guarda da una parte l'anno precedente, e dall'altra quello che viene; cosa che vien espressa dalle due facce di Giano .

**GEOMANZIA**, spezie di Divinazione, che si praticava ora col segnare sul terreno delle linee, o de' circoli, da' quali credevano d'indovinare ciò che aveano voglia di sapere; ed ora facendo a caso in terra, o sulla carta molti punti senz'ordine; e le figure che allora formava l'accidente, davano un giudizio sull'avvenire . Talvolta ancora si faceva il giudizio, osservando le fessure e le crepature che si fanno naturalmente sulla superficie del-

F 2

(a) *Quest.* 52.

(b) *Manus, Mana, Manum, termine antico, esprimente buono.*

della terra, donde uscivano, dicevan eglino, dell'efalazioni proetiche, come dall'antro di Del-fo (a).

**GERANIA**, Città di Tracia vicina al monte Emo, i cui abitanti, dicono i Poeti, non aveano che un cubito di altezza, e donde furono fiacciati dalle grù. Il Salmasio dice, che Gerania era il luogo donde partivano le grù per andare a combattere contro i Pigmei. V. *Pigmei*.

**CERERE**, così chiamavansi quelle femmine che in Atene assistevano alla Regina de' sacrificj nelle sue funzioni sacre; ed erano in numero di quattordici. V. *Epimelette*.

**GERIONE**, figliuolo di Crisauro, e di Calliroe, era il più forte che fosse nato fra gli uomini secondo Esiodo. I Poeti che vennero dopo, ne han fatto un Gigante con tre corpi, il quale per custode delle sue mandre avea un cane con due teste, ed un dragone con setto. Ercole però combattette con lui; e dopo averlo ucciso insieme col cane e col dragone, menò seco i suoi buoi per offerirli ad Euristeo. Credeasi, che questo Gerione fosse un Principe che regnasse nella Betica, e che vi facesse allevare molto bestiami, a motivo degli ottimi pascoli del paese. I tre corpi erano forse tre piccole armate, che custodivano il suo territorio, e ch'egli oppose ad Ercole. O purie Gerione avea due fratelli, che tutti e tre viveano in una così stretta unione, come se avessero una sol' anima. Altri Mitologi asseriscono, che Gerione significa il fulmine, e che fugli dato un tal nome per additare il romore e 'l fracasso, che fa il fulmine stesso (b): gli diedero un corpo triplicato, a cagione della triplicata forza che fora, atterra, ed abbrucia, ed i buoi che gli furono tolti esprimono il tuono, il cui romore imita il mugito del buo. Ercole poi, che glieli tolse, dimo-

fra

- (a) *Da γη, Terra, e γαριστη, Divinazione.*  
 (b) *Dalla parola Greca γρηυσιν, far romore.*

fra la forza del fuoco, che fa crepare la nuvola, e cade a terra. Questa spiegazione allegorica è stata immaginata da Niccolò Lloyd. C'era una volta un Oracolo di Gerione, del quale favella Suetonio in Tiberio. Questo Imperadore lo consultò nell'andare nell'Illirico, e 'l Cluverio da quest'Oracolo conchiude, che c'era anche un Tempio, perchè non c'era Oracolo senza Tempio.

**GERIS**, o Geride, nome di una Divinità, ch'Esichio suppone che sia la stessa che Cerere, ovvero la Terra.

**GERMANI**, antichi Popoli della Germania. Cesare ne' suoi Commentari scrive, che i Germani non riconoscevano altri Dei, che quelli che vedevano, e da' quali ricevevano qualche beneficio, il Sole, Vulcano, e la Luna, intendendo per Vulcano il Fuoco. Tacito probabilmente meglio informato di Cesare della Religione de' Germani, nomina molti altri de' loro Dei; Marte e Mercurio, dic'egli, erano tenuti per loro Dei principali, a cui sacrificavano vittime umane; aveano altresì il loro Ercole, del quale decantavano le lodi, quando andavano a combattere. Le altre Divinità erano *Thaiston*, e *Mannus* suo figliuolo, *Alcis*, *Hertus*, *Latobius*, *Chrodo*, *Bustericus*, *Proso*, *Trigla*, *Porevith*, *Suantovith*, *Raderast*, *Siva*, e *Flins*. V. queste voci. " Mossi i Germani " dalla grandezza delle cose celesti, scrive il me- " desimo Tacito, credono, che non si debbano " racchiudere i Dei fra muraglie, nè dar ad essi " una figura umana. Loro consagrano delle bos- " scaglie e delle selve, e danno i nomi di Dei " a questi luoghi segreti e rimoti; non osando " mirarli per la somma venerazione che presta- " no loro. Osservano più d'ogni altra nazione il " volo degli uccelli; si servono delle forti, alle " quali prestano molta credenza. . . . Cavano " ancora de' presagj da' cavalli, che allevano a " specie comuni in cotesti boschi sacri, e non c'è



» prefagio, a cui la nazione tutta prestò più fe-  
 » de. ». Tutto quello insegnavano de' loro Dei,  
 lo spacciavano in verso antico, non avendo altra  
 maniera di Annali e di Storia in quel tempo; e  
 questi versi gl' imparavano a memoria, nè si scri-  
 vevano mai.

GERMANICO, nipote di Augusto, stando sul punto di  
 caricare i Gherufi alla testa delle Legioni, vide  
 passare otto aquile; gridò incontinentemente, che ba-  
 stava seguitare questi uccelli, che servivano di  
 guida non meno che i Dei tutelari alle Legioni.  
 Marcio adunque contro i nemici, e ne riportò la  
 vittoria. Ebbe questo Principe in Egitto, cosa  
 che non gli fu favorevole, ebbe dico la curiosità  
 di andare a vedere il Bue Api, gran Divinità  
 dell' Egitto, e volle presentargli da mangiare;  
 ma il Bue non volle prendere il cibo dalle sue  
 mani; cosa, che dagli Egizj fu presa per un cat-  
 tivo prefagio, e loro fece dire, che il Principe  
 veniva minacciato di qualche sciagura: di fatti fu  
 avvelenato poco tempo dopo. Ragionando Tacito  
 della di lui morte, dice, che Pisone lo avea  
 votato alle Divinità infernali con tutte le sorte  
 di malefici, e d' incantesimi. « Si trovarono, di-  
 » c' egli, in casa di Pisone delle membra de' cor-  
 » pi umani disotterrati, vi si lesero degl' incan-  
 » tesimi, ed il nome di Germanico inciso su mol-  
 » te lamine di rame: vi si videro delle ceneri  
 » bagnate di sangue, de' cadaveri abbruffoliti; e  
 » vi si scuoprirono le tracce di quei malefici, co'  
 » quali si crede comunemente, che si possano de-  
 » dicare le anime a' Dei infernali. »

GERONTE, Feste, che si celebravano al Promon-  
 torio di Geroste nell' Isola di Eubea in onore di  
 Nettuno, che vi avea un famoso Tempio, scrive  
 il Tourreil.

GERONTEE, Feste Greche in onore di Marte, che  
 si celebravano a Gerontre in una delle Isole spo-  
 radi.

GHIANDA, frutto della quercia. Abbiamo dalla Fa-  
 vola,

vola, che i Capi delle Colonie Fenicie, ovvero  
 Egizie, che andarono a stabilirsi nella Grecia,  
 incivillirono i selvaggi abitatori di questo Paese:  
 e gl' insegnarono a mangiare delle ghiande in ve-  
 ce dell' erba, di cui si cibavano come le bestie.  
 Siccome però la ghianda non è atta a nodrire  
 l' uomo, così per ghianda dobbiamo intendere le  
 varie sorte di frutta, che si raccolgono sugli al-  
 beri, e che per avventura erano incogniti a' pri-  
 mi abitatori della Grecia, come le cagnie, le  
 noci, ec.

GIACCO, nome, che gli antichi davano a Bacco,  
 e significa propriamente un gran gridatore, e sfril-  
 latore (a): lo davano a questo Dio a motivo del-  
 le gran grida, che facevano le Baccanti celebra-  
 ndo le feste di Bacco, o perchè i gran bevitori  
 fanno molto strepito ne' loro tripudj. Vi sono de'  
 Mitologi, che distinguono Giacco da Bacco, o di-  
 cono, che Giacco era figliuolo di Cerere: che  
 avendolo questa Dea preso con se per andare a  
 cercare sua figliuola Proserpina, quando furono  
 in casa della vecchia Baubo in Eleusina, egli di-  
 vertì la madre, e le fece porre in dimenticanza  
 per un poco il dolore, dandole a bere un liquo-  
 re, che si chiamava *Cyccus*; e per questo ne fa-  
 crificò, detti Eleusini, l' onoravano insieme con  
 Cerere, e Proserpina.

GIACINTEE, o Giacintie, Feste, che si celebravano  
 una volta in Lacedemonia per tre giorni in on-  
 ore di Apollo, vicino al sepolcro del giovanetto  
 Giacinto, sul quale, dice Pausania, si vedeva la  
 figura di questo Dio, al quale indirizzavano i sa-  
 grifizj; ma i giuochi furono istituiti in onore del  
 Principe. Il primo, ed il terzo giorno venivano  
 impiegati a piangere la morte di Giacinto, ed il  
 secondo nel fare delle allegrezze, e de' pranzj.  
 Quelli, che celebravano queste feste, si corona-  
 vano d' edera per tutti quei tre giorni.

(a) Dal Greco *ιακχιειν*.

**GIACINTO**, era un Principe giovanetto della Città di Amicle nella Laconia. Suo padre Oebalo l'avea fatto educare con tanta cura, che venne considerato come un favorito di Apollo e delle Muse. In tempo che giocava co' suoi compagni, fu disgraziatamente colpito nella testa dalla piastrella, o disco, per lo qual colpo morì poco dopo. Questo tratto storico è stato convertito nella favola seguente. Giacinto era le delizie di Apollo, il quale per seguirlo abbandonava il foggiorno di Delfo. Un giorno sul mezzodì volendo il giovanetto Giacinto giocare alla piastrella con Apollo, spogliaronfi ambidue, e stropicciarli con olio, Apollo fu il primo, che gettò la sua piastrella, o disco con tanta destrezza, che si alzò fino alle nuvole, e ricadeva piatta sul terreno. Giacinto trasportato dall'ardore del giuoco, corse per raccoglierla nel tempo, che cadeva, e lo colse nella faccia, che tosto si vide coperta di un pallore mortale. Apollo impallidì anch'esso, corse per sollevarlo, osservò la ferita, e vi applicò tutti i rimedj, e tutte l'erbe di maggior virtù; ma tutto indarno per essere il colpo mortale. Giacinto piegò il capo sulle proprie spalle, ed esalò l'ultimo sospiro. Disperato Apollo di essere stato la cagione della sua morte, disse sospirando: "Perchè mai non posso dar la mia vita per la tua, o morir teo; ma giacchè vi si oppone il destino, diventerai un fiore, che porterà incisi sulle foglie i contrassegni del mio dolore. Un Eroe celebre (Ajace) verrà un giorno cangiato nel medesimo fiore, e vi si vedranno le prime lettere del suo nome." Allora tosto il sangue di Giacinto formò un fiore, che risplendeva come la porpora, sulle foglie del quale incise il Dio l'espressioni del suo dolore, e vi si vede ancora ah, ah, voce, ch' esprime il nostro dispiacere. V. *Ajace*. Aggiungono un'altra circostanza, che non è in Ovidio, che Borea amava anch'esso Giacinto, e che geloso della preferenza, che

questo giovane dava ad Apollo, avesse rivolto il disco, col quale giocavamo, e l'avesse fatto cadere sul capo di Giacinto.

**GIACRA**, una delle Nereidi, secondo Erodoto.

**GIALEMO**, Dio, che presedeva presso i Greci a' funerali, ed in generale a tutti gli uffizj funebri, che si prestavano a' morti. Davasi ancora lo stesso nome alle canzoni lugubri. V. *Nenie*.

**GIALMENO**, figliuolo del Dio Marte, e della bella Astioche: comandava insieme con Ascalaso i Bozizj di Orcomene nell'assedio di Troja. V. *Astioche*.

**GIAMIDI**: eranvi due famiglie nella Grecia, le quali erano spezialmente destinate alle funzioni degli Auguri; quella de' Giamidi, e quella de' Clitidi.

**GIANA**: quest'era il primo nome di Diana, che appellavasi prima *Dea Jana*, e per abbreviazione *Di. Jana*; poscia fe ne fece una sola parola *Diana*; e così si trova nominata su molte medaglie.

**GIANE**, lo stesso che *Giano*.

**GIANESSA**, una delle Nereidi.

**GIANICOLO**, uno de' sette Colli di Roma, che prese il suo nome da *Giano*; perchè questo Principe vi faceva la sua ordinaria dimora. Col tempo vi si edificò una picciola Cappella, ovvero, secondo Ovidio, un semplice altare in onore di *Giano*.

**GIANIRA**, nome di una Ninfa Oceanide, e di una Nereide.

**GIANO**, il più antico Re d'Italia, di cui faccia menzione la Storia, originario di Atene. Aurelio Vittore riferisce, che Creusa figliuola di Eretteo Re di Atene, di una somma bellezza, fu sorpresa da Apollo, ed ebbe un figliuolo, che fece nodrire, ed allevare in Delfo. Tutto questo avvenne senza saputa di Eretteo, il quale diede la figliuola in matrimonio a Xifeo, che non potendo aver figliuoli, andò a consultare l'Oracolo, e ricercogli come far potesse per diventat padre; gli

rispose l'Oracolo, che bisognava che adottasse il primo fanciullo, che incontrasse nel giorno seguente. Il primo, che incontrò, fu Giano figliuolo di Creusa, e l'adottò. Fatto grande Giano, corrodò una flotta, approdò in Italia, vi fece delle conquiste, e fabbricò una città, che dal suo nome chiamò Gianicola. Nel tempo del suo Regno, Saturno scacciato dal Cielo, o piuttosto dal suo paese, approdò anch'esso in Italia, e Giano lo ricevette cortesemente, e lo associò anche al suo regno: cosa, che viene rappresentata da una testa con due facce, per dinotare, che la potenza reale era divisa fra questi due Principi, e che lo Stato veniva governato da' consigli dell'uno, e dell'altro. Aggiungono, che Saturno in ricompensa dotò Giano di una rara prudenza, che gli metteva sempre sotto gli occhi il passato, e il futuro: lo che parimenti si crede espresso dalle due facce accennate. Il Regno di Saturno fu tutto pacifico: cosa, che lo fece considerare dopo come Dio della pace; e sotto questo titolo Numa gli fece edificare un Tempio, che stava aperto in tempo di guerra, e si chiudeva in tempo di pace. Questo Tempio non fu troppo chiuso sotto l'Impero di Roma: perchè una volta lo fu sotto il regno di Numa istitutore di questa cerimonia: la seconda volta dopo la seconda guerra Punica l'anno di Roma 519. e tre volte sotto il regno di Augusto, l'ultima delle quali fu verso la nascita di Gesù Cristo.

Ovidio nel primo libro de' Fasti fa raccontare a Giano la sua storia. „ Gli antichi, dice egli, mi chiamavano Caos; vedete quanto son vecchio! . . . Quando i quattro elementi, che sin allora erano itati confusi, furono separati, e che ciascheduno prese il suo luogo, allora da un' massa informe, ch'io era, presi la figura di un Dio. Tengo ancora qualche residuo dell'antica mia confusione; perchè si vede nella mia persona la medesima cosa e davanti, e da dietro;

im-

„ imparate la ragione di questa faccia duplicata; „ affinchè conosciate il mio potere, e l' mio ufficio. Io esercito il mio impero fu tutto quello, „ che vedete, sul Cielo, sull'aria, sul mare, e „ sulla terra; e tutto si apre, o si ferma quando „ voglio. A me solo spetta la custodia della vasta „ estensione dell'Universo, ed io solo ho il potere di far girare il Mondo su i suoi due poli. „ Quando è di mio piacere il dare la pace, e farla „ uscire dal mio tempio, incontante ella si „ sparge dappertutto; ma quando ne chiudo le porte, la guerra in ogni luogo si accende, e la „ terra viene inondata di sangue. Presiedo alle „ porte del Cielo, e le custodisco insieme colle ore, „ che scorrono lentamente. Il Giorno, e Giove „ medesimo, che n'è l'autore, non vanno, e non „ ritornano che per mezzo mio, e da questo sono „ chiamato Giano . . . . Ma ecco la ragione, per cui tengo due facce. Ogni porta ha due facciate, l'una al di fuori, l'altra al di dentro; la „ prima guarda il popolo, la seconda l'ingresso „ della casa; e siccome colui, che guarda la porta, vede coloro, che entrano, e che escono, „ così pure io, che sono il portinajo del Cielo, „ osservo nel tempo medesimo l'Oriente, e l'Occidente, e posso farlo da due parti nel tempo „ medesimo, senza fare movimento alcuno per non perder tempo, volgendo il capo, o perchè non isfugga cosa alcuna dalla mia vista. . . Ma „ perchè, gli ricerca il Poeta, si chiude il vostro „ tempio in tempo di pace, e si apre in tempo di „ guerra; Apro le porte del mio tempio in tempo di guerra, risponde il Dio, per lo ritorno „ de' Soldati Romani, quando una volta sono partiti per andare alla guerra; e lo chiudo in tempo di pace, affinchè questa entrata sia una volta, „ non n'isca più. . . Finalmente per qual motivo prima di far sagrificj agli Dei ho da indirizzar loro le sue preghiere, fa di mestieri, o „ Giano, che si cominci da voi? . . . Quest'è, dice

„ ce

„ e egli, che siccome io custodisco le porte del  
 „ Cielo, così possiate voi col mezzo mio ritrova-  
 „ re un accesso favorevole presso i Dei, a' quali  
 „ vi indirizzate. „

Macrobio adduce un'altra ragione più storica, per cui s' invocava Giano in primo luogo in tutti i sacrificj, ed è, perchè, fu il primo, che edificasse Templi, e che istituisse riti sacri. „ Il fo- „ no nome di Giano, continua il Mitologo, mo- „ stra, che presiede a tutte le porte, che si chia- „ mano *Janua*. Viene rappresentato con una chia- „ ve in una mano, ed una verga nell'altra per „ mostrare, ch'è custode delle porte, e che pre- „ siede alle strade. Pretendono alcuni, che Giano „ sia il Sole, e che venga rappresentato doppio, „ come padrone dell'una e dell'altra porta del „ Cielo; perchè l'apre il giorno levandosi, e la „ chiude tramontando. Le sue statue rappresenta- „ no spesso colla mano destra il numero di 300. „ e colla sinistra quello di 65, per significare la „ lunghezza dell'anno, ch'è il maggior segno del- „ la forza del Sole. Altri vogliono, che Giano „ sia il Mondo, ovvero il Cielo; e che sia così „ chiamato *ab eundo*, perchè va; ed il Mondo va „ sempre girando perpetuamente. Da questo nasce, „ che i Fenici esprimono questa Divinità con un dra- „ gone, che si aggira in cerchio, e che morde, e „ divora la propria coda, per dinotare, che il „ Mondo si nutrice, si sostiene, e si ravvolge in „ se stesso. . . . Nel culto, che prestiamo a questo „ Dio, invociamo Giano *gemino*, Giano *padre*, „ Giano *Gianonio*, Giano *Consiglio*, Giano *Quirino*, „ Giano *Patulejo*, e *Clusivio*. „ Tutti questi no- „ mi vengono spiegati a' loro articoli.

Plutarco nelle sue *Questioni Romane* riferisce due opinioni diverse sulle due teste assegnate a Giano, ed è, dice egli, o perchè questo Principe essendo Greco, e nativo di Perrebo, venne in Italia, si stabilì fra i barbari, e cangiò linguaggio, e maniera di vivere; ovvero perchè persuadette

agli

agl' Italiani, gente feroce, ed incolta, il cangiar costumi, l'applicarsi all'agricoltura, ed incivilirsi.

Eravi in Roma molti Templi di Giano: gli uni di Giano bifronte, ovvero da due facce, e gli altri di Giano quadrifronte, ovvero da quattro facce. Questi Templi si chiamavano senz'altro *Giani*, come apparisce da molte iscrizioni, nelle quali si legge, che in tempo di pace chiusero Giano. I Templi di Giano quadrifronte erano anche essi di quattro facciate uguali, con una porta, e tre finestre per ogni facciata; i quattro lati, e le quattro porte indicavano senza dubbio le quattro stagioni dell'anno: e le tre finestre di ogni di ogni facciata i tre mesi d'ogni stagione, che formano i dodici mesi dell'anno. Afferma Varrone, che erano stati eretti a Giano dodici altari in riguardo a' dodici mesi, i quali altari erano fuori di Roma, di là dalla porta del Gianicolo. Ovidio ci espone ancora una particolarità sopra Giano, cioè, che sopra il rovescio delle sue medaglie si vedeva un naviglio, ovvero semplicemente una prora; e questo, dice il Poeta, in memoria dell'arrivo di Saturno in Italia sopra un vascello. V. *Gianicolo*, *Giano*, *Gianuale*, *Bifronte*, *Quadrifronte*.

**GIANTE**, una delle Ninfe Oceanidi.

**GIANTE**, donna di Creta, che sposò Ifo, o Ifide; e nel giorno stesso delle sue nozze, al dire di Ovidio, si cangiò in uomo. V. *Ifide*.

**GIANUALE**, Festa di Giano, che si celebrava il primo di Gennaio con feste, e danze, ed altri segni di pubblica allegrezza. In questo giorno si vestivano gli abiti più belli per andare al Campidoglio a fare i sacrificj; a Giove: ed i nuovi Consoli in abito solenne andavano alla testa del popolo. In questo giorno, come si pratica anche in oggi, si facevano augurj di felicità gli uni agli altri, ed avevano una somma attenzione di non dir cosa, dice Ovidio, che non fosse di buon augurio per tutto il tempo dell'anno. Offerivansi a Giano del

dat.

datteri, de' fichi, e del mele; e la dolcezza di queste frutta facea trarre de' buoni presagj per tutto l'anno.

**GIANUALE.** Davasi questo nome ad una delle porte di Roma: quella, ch'era sotto il nome di Viminale, coll'occasione di un preteso miracolo succeduto a questa porta per la protezione di Giano. Macrobio, ed Ovidio narrano, che facendo i Sabini l'assedio di Roma, aveano già attaccata la porta, ch'è sotto il monte Viminale: questa porta, ch'era stata ben chiusa all'accoltarli del nemico, si aprì tutt'ad un tratto da se stessa per tre volte, senza che si potesse mai chiuderla; e questo, dice Ovidio, perchè la gelosa Giunone avea levate le ferrature, e tutto quello, che serviva a chiuderla. Informati i Sabini di questo prodigio, e mossi dalla figliuola di Saturno, accorsero in folla a questa porta per rendersene padroni; ma Giano protettore de' Romani fece uscire in un istante dal suo tempio una sì gran quantità d'acqua bollente, che molti de' nemici rimasero soffocati, od abbruciati, ed il rimanente fu costretto a prender la fuga. Per questo, soggiugne Macrobio, ordinò il Senato, che in avvenire le porte del Tempio di Giano fossero aperte in tempo di guerra, per significare, che Giano era uscito dal suo tempio per andare in soccorso della Città, e dell'Impero. Vedremo di sotto altre ragioni di questo uso.

**GIAPETO,** figliuolo di Urano, e fratello di Saturno. Avendo sposata, dice Esiodo, la bella Climene figliuola dell'Oceano, n'ebbe Atlante, Menezio, Prometeo, ed Epimeteo. Diodoro dice, che si maritò colla Ninfa Afia; ed in vece di Menezio gli assegna per secondo figliuolo Espero, o Vespero. Questo fu, dice egli, un uomo potente nella Tessaglia, poco focciabile, e più raccomandabile per li suoi quattro figliuoli, che pel suo proprio merito. I Greci lo riconoscevano per autore, e capo della loro schiatta, e credevano non vi fos-

se cosa più antica di lui; ond'è, che la loro storia, e le loro tradizioni non oltrepassano costui, che però chiamavano Giapeti i vecchi decrepiti, che cominciavano a vaneggiare. Si suppone, che questo Giapeto sia lo stesso che Giafer figliuolo di Noè.

**GIAPETI,** figliuolo di Jaso, fu nella prima sua giovinezza l'oggetto dell'amore di Apollo, dice Virgilio; e questo Dio gli offerì fin d'allora tutti i suoi doni: cioè il suo arco, le sue frecce, la sua lira, e la sua scienza augurale; ma desiderando Giapeti di prolungare la vita a suo padre infermo, volle piuttosto, che Apollo gli insegnasse a guarire le malattie degli uomini. Quest'è il medico, che introduce il Poeta per guarire Enea di una ferita, ch'avea ricevuta in una battaglia contro i Latini.

**GIARA,** una delle Cicladi. Avendo l'Isola di Delo fluttuato gran tempo sul mare in balia de' venti, dicono Virgilio e Petronio, il Dio di Delo prese due catene, ed attaccò la sua Isola da una parte a quella di Giara, e dall'altra a quella di Micon.

**GIARBA,** Re di Getulia, era figliuolo di Giove Ammone, secondo Virgilio, e di una Ninfa del paese de' Garamanti. Avea innalzato ne' suoi Stati all'autore della sua nascita cento Templi magnifici, e cento altari, su i quali si sacrificavano giorno e notte delle vittime. Sdegnato questo Principe del rifiuto fattogli da Didone di sposarlo, dichiarò la guerra a Cartagine, i quali per aver la pace volevano costringere la loro Regina a questo matrimonio; ma la morte di Didone pose fine alla guerra, ed alle speranze di Giarba.

**GIARDANO,** Re di Lidia padre di Jole amante di Ercole. V. *Jole*.

**GIARDINI** di Babilonia, una delle sette meraviglie del mondo. Si possono ben mettere fralle favole dell'antichità questi giardini pensili così famosi fra i Greci. Erano sostenuti da colonne di pietra, e su queste erano delle travi di legno di palma, che non si marcisce alla pioggia, e ben lontano dal

dal piegarsi sotto il peso, si dirizza, e si alza sempre più che è carico. Queste travi erano ben vicine l'un' all'altra, e sostenevano un gran peso di terra, e nello spazio che c'era fra l'una e l'altra, s'inferivano le radici degli alberi del giardino. Questa terra così sospesa in aria, era tanto profonda, che molte sorte di alberi vi venivano ben grandi, le piante, gli erbaggi, e tutte le sorte di frutta vi si trovavano in copia. Costi giardini venivano adacquati da certi canali, alcuni de' quali discendevano da luoghi più alti venivano a dirittura; ed altri venivano formati dall'acqua cavata con macchine. *V. Maraviglie del Mondo.*

**GIARDINI**, e rarvi molte Divinità, che vegliavano alla coltura, e conservazione de' giardini, Vertunno, Priapo, Flora, Pomona.

**GIASIDE**, una delle Ninfe Jonidi. *V. Jonidi.*

**GIASIONE**, Figliuolo di Giove e di Elettra una delle Atlantidi, sposò Cibele, che lo rendette padre di Coribante: siccome Giasione perfezionò l'agricoltura, di cui Cerere, dicono ch'aveva insegnato l'uso a' Greci; così la favola ha inventato che divenisse amante di Cerere, e che avendo voluto tentare contro il suo onore era stato colpito da un fulmine. Igino racconta, che Giasione sposò legittimamente Cerere, e che n'ebbe Pluto il Dio delle ricchezze. Quest'è probabilmente per farci comprendere che l'agricoltura è un fonte inesaurito di ricchezze per quelli che se lo fanno far valere. Giasione fu posto nel numero degli Dei dopo la morte, come figliuolo di Giove, e marito di due Dee.

**GIASO**, figliuolo di Esculapio, e di Epione, fu onorata come una delle Divinità della medicina, e presedeva alle malattie, come sua sorella Ifigea presedeva alla sanità. (a)

G I A

(a) Il suo nome viene dalla parola ἰατρίαι, *giatriai*, medicina, *ιατρίαι*, guarigione.

**GIASONE**, era figliuolo di Esone Re di Iolco, e di Alcimedea. Fu perseguitato fin dalla nascita; perchè l'oracolo avea predetto, che l'usurpatore del trono verrebbe scacciato da un figliuolo di Esone; quindi è che dacchè fu nato questo Principe, suo padre fece correr voce, che il bambino era pericolosamente ammalato; pochi giorni dopo pubblicò la sua morte, e fece tutti gli apparecchi de' funerali in tempo che la madre lo portò segretamente sul monte Pelio, dove Chirone, uomo più savio, e più sperimentato del tempo suo prese cura della sua educazione; e gl'insegnò le scienze; delle quali egli stesso faceva professione, particolarmente la medicina, cosa che fece dare a questo Principe giovanetto il nome di Giasione in vece di quel di Diomede, che avea ricevuto alla sua nascita. *V. Giaso.*

Volendo Giasione in età di vent'anni abbandonare il suo ritiro, andò a consultare l'Oracolo, il quale gli ordinò di vestirsi alla maniera de' Magneti, e di unire a questo vestimento una pelle di leopardo, simile a quella che portava Chirone, il munirsi con due lance, e andarsene in questa maniera alla Corte di Iolco; lo che egli eseguì. Nel cammino trovossi trattenuto dal fiume Anove che era uscito dal suo letto, ed incontrò fortunatamente sulla sponda una vecchia, che si esibì di tragittarlo sulle sue spalle, e nel tragitto perdette Giasone una scarpa. Riferisce Diodoro questa circostanza, perchè l'Oracolo, che avea predetto a Pelia, che un Principe del sangue degli Eolidi lo priverebbe del Regno, avea soggiunto che si guardasse da un uomo, che gli verrebbe innanzi con un piede ignudo, e l'altro calzato. Giunto Giasione in Iolco attraversò gli sguardi di tutto il popolo per la sua bella presenza, e pel suo abito straordinario: si fece conoscere per figliuolo di Esone, e dimandò francamente al zio la corona che gli avea usurpata. Pelia ch'era odiato dal Popolo, avendo notato l'interesse che

prende per questo giovanetto, non ardi tentare  
 cos' alcuna contro di lui, nè gli nego apertamen-  
 te ciò che dimandava; ma cercò di eludere, ed  
 allontanare il nipote da Jolco, proponendogli una  
 spedizione gloriosa, ma pericolosissima. "Tor-  
 mentato da lungo tempo da' sogni terribili, dis-  
 se Pelia, ho fatto interrogare l'Oracolo di A-  
 pollo, ed ho inteso che bisogna necessariamente  
 acchetare l'ombra di Frisso discendente da  
 Eolo, crudelmente trucidato nella Colchide, e  
 ricondurla in Grecia; ma la mia avanzata età  
 è di ostacolo a questo lungo viaggio. Voi che  
 siete nel fiore della gioventù siete in istato d'in-  
 prenderla, il vostro debito v' impegna, la vo-  
 stra gloria vi chiama. Soddisferete con ciò ad  
 un debito da cui non posso dispensarmi, e gio-  
 ro per Giove, da cui voi ed io abbiamo la nuo-  
 stra origine, che al vostro ritorno vi porrò  
 sul trono, ch'è di vostra ragione". Giasone era  
 in quell'età, in cui si cerca la gloria, onde col-  
 se avidamente l'occasione di acquistarla. Fu pub-  
 blicata la prossima sua spedizione per tutta la Gre-  
 cia, ed il fiore della Nobiltà corse in Jolco per  
 accompagnare Giasone.

Quando tutto fu pronto pel viaggio, Giasone  
 prima di metterli alla vela, ordinò un sacrificio  
 solenne al Dio autore della sua stirpe, ed a tut-  
 te le Divinità, che suppose poter essere favorevo-  
 li alla sua impresa. Ognuno, dice Apollonio, si af-  
 frettava a portar pietre per innalzare sulla spia-  
 gia un altare, che fu coperto di rami di ulivo.  
 Dopo le abluzioni ordinarie, il Sacerdote vi spar-  
 se sopra del fiore di farina mescolato con mele  
 ed olio, ed immolò due buoi agli Dei, in onore  
 de' quali si faceva il sacrificio. Giove, dice Pin-  
 daro, promise colla voce del tuono il suo ajuto  
 a questa truppa di Eroi, la quale s'imbarcò dopo  
 il sacrificio. Tale si è la origine della spedizione  
 degli Argonauti, di cui si vedranno le particolarità  
 agli articoli d'*Ispide, Cifco, Amico, Finto, Arpie, Simplegadi.* Si

Si trattava di arrivare a Colco, e di togliere  
 ad Aete Re della Colchide il Vello d'oro, che  
 Frisso vi avea lasciato, il quale veniva custodito  
 da tori colla bocca infiammata, e da un dragone  
 orribile. Dicono i Poeti, che Giunone e Minerva,  
 che favorivano Giasone, convennero insieme  
 di far innamorare Medea di questo Principe, ac-  
 ciocchè coll' arte degl' incantefimi che possedeva,  
 lo sottraesse da' pericoli, a' quali allora era espo-  
 sto; che però incontrandosi Giasone e Medea fuo-  
 ri della città presso il Tempio di Ecate, dove  
 l'uno e l'altro si erano portati per implorare il  
 soccorso di questa Dea, Medea che già comincia-  
 va ad interessarsi affettuosamente per Giasone, gli  
 promise ogni soccorso, quando volesse darle la  
 fede. Dopo reciproci giuramenti si separarono,  
 e Medea portossi a preparare tutto ciò ch'era ne-  
 cessario per salvar il suo amante.

Aveagli prescritto il Re, che per avere il ric-  
 co vello, dovea tosto porre sotto il giogo i due  
 tori, dono di Vulcano, i quali aveano i piedi e  
 le corna di bronzo, e vomitavano de' vortici di  
 fuoco e di fiamme; indi dovea attaccarli ad un  
 vomere di diamante, e farli disfogare quattro ju-  
 geri di un campo consacrato a Marte, il qual  
 campo non era mai stato lavorato, e dovea fer-  
 minarvi i denti di un dragone, da quali nascer  
 doveano degli uomini armati, che bisognava uc-  
 cider tutti senza che ne rimanesse pur uno; final-  
 mente uccidere il mostro, che vegliava del con-  
 tinuo alla custodia del prezioso deposito, e dar fi-  
 ne a tutte queste imprese in un giorno. Giasone  
 ficuro dell'ajuto di Medea, accettò le condizioni,  
 e l' giorno dopo si adunarono fuori della città nel  
 tempio di Marte; il Re da una parte accompa-  
 gnato da una moltitudine de' suoi sudditi, e dal-  
 l'altra il Capo degli Argonauti con tutti i suoi  
 compagni costernati alla veduta del pericolo, al  
 quale si esponeva. Furono lasciati i tori, la sola  
 vista de' quali fece fremere gli spettatori. Giaso-  
 ne

ne gli ammansì, li pose sotto il giogo, arò il campo, vi femmò i denti del dragone di Marte, e quando vide uscirne tutti quei guerrieri, lanciò una pietra nel mezzo di essi, ch'entrati in furore si ammazzarono fra di loro. Andò allora a cercare il mostro che custodiva il Vello d'oro, l'addormentò con erbe incantate ed una bevanda preparata, datagli dalla sua amante, gli tolse la vita, e levò il prezioso deposito. Tutto questo meraviglioso da' Poeti si riduce a dire, che Medea figliuola del Re ajutò il suo amante a rubare i tesori di suo padre, o col dargli una chiave falsa, o in qualche altra maniera, e che se ne fuggì seco lui nella Grecia. L'equivoco di alcuni nomi Fenici ha dato motivo a tutta questa favola, dice il Bocarto, *V. Aete, Medea, Abirto, Vello d'oro.*

Ritornò Giasone cogli Argonauti felicemente a Jolco colla gloria di esser riuscito in una impresa, in cui dovea naturalmente pericolare. Ciò nulla ostante Pelia non si curava di compiere la sua promessa, e riteneva tuttavia la corona usurpata. Medea fu quella che ritrovò la maniera di liberare il marito da questo nemico col fingere di avere un segreto di ringiovanire Pelia, ch'era vecchissimo, e indusse le proprie figliuole del Re a scannare il genitore sulla bella speranza di vederlo rinascere. Questo delitto di Medea non restitù però la corona a Giasone; perchè Acasto figliuolo di Pelia se ne impossessò, e costrinse il suo rivale ad abbandonar la Tessaglia, ed a ritirarsi a Corinto colla Principessa di Colchide. Ritrovarono in quella città degli amici ed una quiete pacifica, e vissero dieci anni in una perfetta unione, della quale due figliuoli furono il vincolo, finchè fu intorbidata dalla infedeltà di Giasone. Dimenticatosi questo Principe le somme obbligazioni che aveva alla moglie, s'innamorò della figliuola del Re di Corinto, la sposò, e ripudiò Medea. Segui tosto la vendetta all'inghiera:

ria: la rivale, il Re suo padre, e i due figliuoli di Giasone e di Medea ne furono le vittime. *V. Glauce, Creonte, Medonte.*

Giasone, dopo il ritiro di Medea, e la morte del Re di Corinto suo protettore, menò una vita errante, senza avere stabilimento fisso. Medea gli avea predetto, al dire di Euripide, che dopo di avere baltevolmente vissuto per sentire il peso delle sue disavventure, morirebbe sotto il peso de' rimasugli della nave degli Argonauti, come gli avvenne in effetto. Un giorno che si riposava sulla spiaggia del mare all'ombra della nave già tirata a terra, una trave staccata gli fracassò la testa. Dopo la sua morte fu venerato come un Eroe, a cui dedicarono molte statue, ed altri monumenti eroici.

**GEHUD**, o Jehud, e Jehoud, figliuolo di Saturno e della Ninfa Anobret, secondo Porfirio. Regnando Saturno nella Fenicia, dic'egli, ebbe un figliuolo da questa Ninfa, al quale diede il nome di Gehud, che in lor linguaggio significa unico. In una guerra pericolosissima, ch'ebbe questo Principe, avendo vestito questo suo figliuolo cogli ornamenti Reali, lo sacrificò sopra un altare che avea eretto a bella posta. Questa può essere la storia d'Isacco così sfigurata o pure a questo volle alludere la favola, che dice che Saturno divorava i proprj figliuoli maschi.

**GIERA**, una delle Nereidi. Era anche una delle Isole Vulcanie, oggidì di Lipari, dov'erano le fucine di Vulcano. *V. Vulcano.*

**GIERACE**, giovane che fu cangiato in uno sparviere. Avendo Mercurio, travestito da pastore, addormentato Argo al suono del suo flauto, si preparava a toglierli la vacca Jo, quando Gierace, secondo la favola, sopravvenne, ed imprudentemente risvegliò Argo. Allora non potendo più Mercurio fare il suo furto in ascosto, uccise Argo, e cangiò Gierace in uno sparviere. Ispaz è il nome dello sparviere.



**GIERACUBOSCHI**, Sacerdoti di Egitto, che aveano la cura di nodrire gli sparvieri dedicati ad Apollo, od al Sole. V. *Sparviere*.

**GIEROCERICI**, erano gli stessi che i *Cerici*.

**GIEROGORACI**, Ministri del Dio Mitra. Questo nome significa corvo sacro (a); perchè questi Sacerdoti si aggustavano con figure e sprimenti gli animali, di cui portavano il nome.

**GIEROGLIFICI**, primi segni, o caratteri, de' quali gli uomini, e particolarmente gli Egizj, si servono una volta per esprimere i loro pensieri senza l'ajuto della parola, (b) vale a dire che dipingevano degli animali, delle piante, delle pietre preziose, alle volte degli stromenti intervenienti a spiegare le arti, e più spesso ancora di varie parti del corpo umano. In questo principalmente ritrovavano una copiosa messe di geroglifici, tanto dal gran numero di parti, delle quali è composta questa macchina mirabile, quanto dalle attitudini diverse, nelle quali possono queste trovarsi una rispetto all'altra: cose tutte che somministrarono maniere sempre nuove di favellare agli occhi, e di dipingere i propri pensieri. Per dimostrare v. g. che nessuna cosa sfugge all'Onnipotente, a quello che tutto ode, e tutto ascolta, rappresentavano degli occhi, e delle orecchie sulle muraglie de' templi, e specialmente sulla facciata. Per allontanare la folla degl' importuni dalla casa di un Ministro, o di un Ambasciatore, dipingevano sulla porta un vecchio e gli occhi bassi, ed un dito alla bocca. Per dinotare un uomo, che ha viaggiato molto, e che i viaggi l'aveano renduto più dotto e più virtuoso, rappresentavano un pesce carico di frutta. Il segreto del geroglifico era fondato particolarmente sul carattere di quest' albero, che riuscì meno nella Persia, che si può come considerare come il suo paese nativo, che negli

(a) Da *iepos*, sacro, e *κοραξ*, corvo.

(b) Da *iepos*, e *γλυφω*, scolpisco.

gli altri, ne' quali è stato trapiantato. Né si restringevano le figure geroglifiche solamente a cose simili, ma se ne servivano eziandio per comporre de' discorsi filati per meglio imprimersi nella mente. Clemente Alessandrino ne riferisce uno, che si vedeva sulla porta maggiore di uno de' templi di Diospoli in Egitto. "Da una parte, dice egli, si vede un bambino, simbolo della nascita, un vecchio simbolo della morte, e un avvoltojo simbolo della Divinità, un pesce simbolo dell' odio: e dall'altra parte si lanciava un orribile cocodrillo simbolo della sfacciataggine, e della temerità; perchè quest' animale ambiguo vive ugualmente sulla terra e sull'acqua". Unendo tutte le figure una coll'altra, trovavano ch' esprimevano. O Voi che nascete, e che morite, pensate che Iddio odia coloro che non patiscono rossore e sono sfrontati. Queste figure geroglifiche degli Egizj hanno dato motivo a molte favole della nostra Mitologia.

**GIEROFANTI**, Sacerdoti di un ordine distinto in Atene, i quali erano destinati ad insegnare le cose sacre, ed i misteri a coloro che avessero voluto iniziarvisi. I Gierofanti portavano le statue degli Dei nelle cerimonie pubbliche, ed erano particolarmente consagrati a Cerere, ovvero Ecate, ed a suoi misteri. Doveano essere Ateniesi della famiglia degli Eumolpidi, avere un'età matura, e conservare una castità perpetua. Credono alcuni, che si facessero Eunuchi (a).

**GIEROFANZIE**, o Gierofantrie, donne dedicate anche esse al culto della Dea, e che aveano le proprie funzioni distinte da quelle de' Gierofanti. Alcuni Autori credono, che queste fossero le loro mogli; ma questo matrimonio non si accorderebbe colla obbligazione che aveano di viver sempre nel celibato. Dissero altri che avessero permissione di maritarsi, e che la proibizione si estendeva sola-

(a) Da *iepos*, consacrato, e *φαινω*, comparisco.

mente alle seconde nozze, e che ogni colpa contra la castità conjugale gli escludeva per sempre dal loro ministero.

**GIEROGRAMMATEI**, nome che davano gli antichi Egizj a' Sacerdoti, che presedevano alla spiegazione de' misteri della Religione, ed alle cerimonie. I Gierogrammatei inventavano e scrivevano i geroglifici sacri, e gli spiegavano al popolo, non meno che tutta la dottrina della Religione. Se ci riportiamo a Suida, erano anche Indovini. Riferisce egli, che un Gierogrammateo predisse ad un antico Re di Egitto, che vi sarebbe stato un Ifracita pieno di sapienza, di virtù, e di gloria, che illuminerebbe l'Egitto. Erano costoro sempre a canto del Re per ajutarlo coi loro lumi, e consigli, e si servivano a tal fine della cognizione, che aveano de' Pianeti, e de' movimenti del Cielo, e della intelligenza che professavano de' geroglifici sacri, di maniera che erano in somma considerazione nello Stato.

**GIEROSCOPIA**, sorta di Divinazione, la quale consisteva nell'esaminare tutto quello succedeva durante i sacrificj, tutte le cerimonie della Religione, e fino le menome circostanze per ricavarne delle predizioni (a).

**GIGANTI**, quelli che fecero la guerra a Giove. Esiodo li fa nascere dal sangue uscito dalla piaga di Urano, Apollodoro ed Ovidio li fanno figliuoli della Terra, la quale nella sua collera gli avea vomitati dal proprio seno per far guerra agli Dei sterminatori de' Titani suoi figliuoli. Erano questi Giganti, dicono, di una statura mostruosa, e di una forza proporzionata alla loro straordinaria altezza: ognuno avea cento mani, e de' serpenti in vece di gambe. Avendo costoro risoluto di detronizzare Giove, imprefero di assediare fin nel Cielo o sia Olimpo; e per far questo posero il monte Ossa sul Pelio, e procurando di dare la sca-

scalata al Cielo, scagliavano contro i Dei grandi pezzi di pietra, de' quali quelli che cadevano in mare diventavano Isole, e quelli che ricadevano in terra formavano delle montagne. Atterrito Giove da questi nemici formidabili chiamò tutti i Dei in suo soccorso; ma fu molto male secondato, perchè se ne fuggirono tutti in Egitto, dove per la paura si nascosero sotto diverse forme di animali. Un antico Oracolo avea detto che i Giganti farebbero invincibili, e che nessuno degli Dei avrebbe loro potuto toglier la vita, quando non chiamassero qualche mortale in loro ajuto. Giove avendo vietato all'Aurora, alla Luna, ed al Sole di scuoprirle le sue intenzioni, anticipò la Terra che cercava chi foccorresse i suoi figliuoli; e per consiglio di Pallade fece venir Ercole perchè combattesse insieme con lui; e coll'ajuto di questo Eroe venne a capo di sconfiggere tutti i Giganti, e li precipitò nel fondo del Tartaro, o pure secondo un'altra Favola, li seppellì vivi sotto il monte Etna. I nomi di questi Giganti erano Encelado, Alcione, Porfirione, i due Alotidi Esialte, ed Oto, Eurito, Clizio, Tizio, Polibote, Pallante, Ippolito, Grazione, Agrio, Taone, e l'formidabile Tifone, il quale solo, dice Omero, diede più che fare agli Dei, di tutti gli altri Giganti insieme.

Questi pretesi Giganti altro non erano, che mastadieri di Tessaglia, che portaronsi ad attaccar Giove sul monte Olimpo, dove questo Principe avea fatta fabbricare una buona Cittadella. Questo monte Olimpo è stato preso da più antichi Poeti per lo Cielo; e perchè il monte Ossa e Pelio, che sono poco distanti dagli Olimpì, servivano di ritiro a questi fuorusciti, i quali vi si erano anche fornicati, e da di là tenevano in soggezione la guarnigione dell'Olimpo, si sono immaginate, che mettesero monti sopra monti per giungere al Cielo. L'impresa della Torre di Babelle, che poteva considerarsi veramente come una im-

(a) *Da ispos, e σκοπεω, confidero.*

presa contro il Cielo, e la cui tradizione si era forse conservata fragli uomini, benchè confusamente, potrebbe essere la origine di questa favola della guerra de' Giganti contro i Dei.

Oltre questi Giganti figliuoli della Terra che fecero la guerra agli Dei, i Poeti, eglì Storici antichi fanno menzione di molte altre persone di una statura gigantesca. Omero parlando degli Eroi, che assediavano Troja, dice che lanciavano delle pietre, che quattro uomini del suo tempo avrebbero durata fatica ad alzarle da terra. Virgilio scrive lo stesso di Turno. Al tempo di Tiberio un tremusto scopri, dicono, il sepolcro di molti Giganti, e vi si trovò un dente di un piè di lunghezza: ora di qual grandezza dovea essere la bocca, che teneva 32. di questi denti; e di quale statura essere dovea il corpo di un uomo, che avea la bocca così grande? Eleggono atteita che a tempo suo ritrovaronsi in una caverna della Dalmanzia de' cadaveri, le cui costole aveano più di 28. braccia di lunghezza, ed un sepolcro vicino ad Atene ch'era lungo cento cubiti, dentro il quale era stato posto il corpo del Gigante Macrofride. Filostrato il giovane secondo Pausania scrive, che Ajace avea undici cubiti; cioè quasi diciassette piedi di altezza; che Ariade, il cui cadavere era stato scoperto sulle sponde dell'Oronte, ne avea 55. che c'era un altro sepolcro al Promontorio Sigeo nella Troade di 92. cubiti di lunghezza; e che nell'Isola di Lemnos si era trovato un cadavere, la cui testa era così grossa, che appena la potevano riempire di acqua, votandovi due zucche di creta, che si sa ch'erano grandissime. Serapione al riferire di Plutarco, essendosi impara l'oratorio della Città di Tingi, si fece aprire il sepolcro del Gigante Anteo, il cui cadavere, dice egli, era di 60. cubiti. Leggiamo in Plinio, che una montagna dell'Isola di Creta essendosi crollata, si scoprì un cadavere, che stava in piedi, alto 46. cubiti; e Solino dice che fu fatto vedere al Promon-

sole Metello un cadavere gigantesco che avea 33. cubiti. Pausania dopo aver ragionato della statura gigantesca di Ajace figliuolo di Telamone, e dell'Indiano Oronte, aggiunge. „ Dirimpetto a Mileto evvi l'Isola di Lade, che si divide in due „ altre Isole, l'una delle quali porta il nome „ di Asterio, perchè Asterio vi ha il suo sepolcro. „ Era figliuolo di Arac, che dicono fosse figliuolo della Terra, e il corpo di Asterio non ha „ meno di dieci cubiti di lunghezza; ma quello mi „ ha recato maggiore meraviglia si è quello che „ ho veduto in una Isola di Lidia. Vi si era „ mezzo aperto un sepolcro per l'ingiuria de' tempi, e vi si osservarono delle ossa di una grandezza così enorme, che se non avessero avuta „ la figura di ossa umane, non si farebbero mai „ credute tali. Si sparse voce nel paese che si „ era trovato il corpo di Gerione, e dimostravasi „ sopra una montagna un grosso sasso, che, diceasi, „ gli avesse servito di trono; ma sulla obbiezione che loro feci che Gerione avea soggiornato „ a Gades, e che il suo corpo non si trovava in „ alcun luogo, alcuni Lidj più dotti nelle antichità del loro paese pretesero, che questo fosse „ il corpo d'Illo figliuolo di Ercole e di Onfale. „ Il Boeccaccio nella sua Genealogia degli Dei narra, ch'erasi scoperto in una caverna del monte Erice nella Sicilia il corpo di un Gigante sedente, il quale teneva in una mano un bastone simile ad un albero di nave, e che tutto si ridusse in polvere, quando fu toccato, a riserva di tre denti, che i Magistrati della Città di Erice conservarono con una parte del cranio che conteneva alcune staja di biada a misura di Sicilia. Fazello crede che fosse il corpo di Erice ucciso da Ercole, e soggiugne che in tempo suo fu trovato un altro cadavere di 20. cubiti di lunghezza, che pure si ridusse in polvere, detratte i denti, ognuno de' quali pesava circa cinque once, ed atteita

averli veduti, come altresì la figura del Gigante disegnata sulla muraglia.

Da queste testimonianze della Storia antica, che si accorda in questo colla Mitologia, ne deducano alcuni, che vi sono stati realmente una volta de' Giganti. Ma senza internarsi in una quistione che somministra materia a molte dissertazioni pro, e contra, noi possiamo dire in generale che tutto questo si racconta di questi sepolcri scoperti, di quelle ossa mostruose, di questi cadaveri di una grandezza smisurata, tutto questo non sia fondato che su relazioni di artefici e lavoratori manuali, senza che alcun uomo degno di fede sia stato testimonia di vista; e che la circostanza che viene aggiunta ad ognuna di queste relazioni, che questi cadaveri si riducevano in polvere tostochè l'aria penetrava in queste caverne, basta per impedirvi a prestarvi fede, e per farcele considerare, come tante relazioni favolose. Quanto a queste ossature mostruose che dicono esservi, o sieno le costole, o i denti di qualche Gigante, è lungo tempo, che i Naturalisti hanno fatto vedere, che potevano essere ossa di balene, o di qualche altro mostro, o pure produzioni della Natura, la quale scherza sovente con simili rassomiglianze. V. *Oron-te*, *Pallante*, *Turno*, *Enea*, *Aiace*, *Oreste*, *Erice*, *Og*, *Lebrigoni*, *Ciclopi*.

**GIGANTOFONIDE**, soprannome dato a Minerva per aver ella aiutato Giove suo padre a distruggere i Giganti (a).

**GIGI**, e suoi fratelli Briareo, e Cotto erano i tre superbi Titani figliuoli del Cielo e della Terra, i quali avevano cento mani, e cinquanta teste, dice Esiodo. Giove avendoli sconfitti, scacciòli dall'Olimpo, e li relegò nel Tartaro all'estremità della Terra. Il Vossio crede, che questi tre fra-

(a) Dalla parola latina Gigas, e dalla Greca γίγας, γίγντος, che uccide.

fratelli altro non fossero che i Venti, e che il nome di Gige deriva dall'averli racchiusi sotterra (a).

**GIGE**, che si fece Re di Lidia di semplice pastore ch'era del Principe, ha somministrato a Platone la materia di una favola, che Cicerone pure racconta in questi termini nel terzo Libro degli *Uffizj*. "Essendosi aperta la terra molto profondamente per le grandi piogge, Gige si calò in quest'abisso, dove trovò un cavallo di bronzo che d'ambi i fianchi avea una spezie di porta ch'esso aprì. Ritrovò in questo cavallo un corpo morto di una grandezza non ordinaria, il quale avea in dito un anello d'oro. Egli lo prese, e lo pose in uno de' suoi, ed andò ad unirsi cogli altri suoi compagni. Quando girava il castone dell'anello verso l'interno della mano, si rendeva invisibile, e non ostante egli vedeva tutto, e quando rimetteva il castone di fuori, ritornava ad essere visibile come prima. Questo gli somministrò la maniera d'insinuarsi fino al letto della Regina, e di concertare con lei di far morire il suo padrone e 'l suo Re, e di liberarsi di tutti quelli, che credeva potessero servirlgli di ostacolo; e venne a capo di tutti questi attentati, senza essere veduto da chi si sia. In questa maniera col mezzo di questo anello arrivò alla corona della Lidia. Quando un uomo savio avesse un anello simile, soggiugne Cicerone, non se ne servirebbe mai per commettere una cattiva azione; perchè la virtù non conosce, e non cerca punto le tenebre. "Evvì chi dice, continua egli, che ciò che riferisce Platone in questo luogo, è una favola, quasi che lo spacciasse per vero, o che cercasse se la cosa fosse vera, o no. Quest'anello o questo caso di Gige non tende che a mettere la supposizione in tutta la sua forza, quando si

(a) Γυγας, oscuro, tenebroso.

ricerca ad alcuno come si regolerebbe se senza essere veduto, nè sospettato da chicchessia potesse soddisfare soprattutto i foggerimenti delle proprie passioni, e se si conterrebbe, o no, sicuro che gli uomini, nè gli stessi Dei potessero penetrare ciò che avesse fatto. E' vero che Gige detronizzò Canduale fuo sovrano di concerto colla Regina; e quest'anello significa probabilmente che per venire a capo del suo reo disegno, dice il Rollin (a), pose in opera tutte le astuzie ed i raggiri di una prudenza che il secolo chiama fina politica, la quale penetra nelle intenzioni più segrete degli altri, e senza mai lasciar penetrare le proprie. Si aggiugne che l'omicidio di Canduale avendo suscitata una sedizione fra i Lidj, i due partiti in vece di venire alle mani, convennero di riportarsi alla decisione dell'oracolo di Delfo, che si dichiarò per Gige. Fece costui gran donativi al Tempio di Delfo, i quali senza dubbio avranno preceduto in parte, e preparata la risposta dell'Oracolo. Quando si vide possessore pacifico del trono, spedì una seconda volta all'Oracolo per ricercargli, se c'era alcun mortale più felice di lui; ed Apollo rispose, che Aglaoro di lui più fortunato. Questo Aglaoro, al dire di Plinio (b) avea coltivato per tutto il corso della sua vita un campo assai mediocre, ma che somministrava tutto il bisognevole della sua famiglia.

**GINECOCRATUMENI**, Popoli antichi della Scizia Europea, i quali abitavano sulle sponde del Tanai verso la sua imboccatura. (c) Furono così detti, scrive Plinio, perchè dopo una battaglia, che perdettero contro le Amazzoni sulle sponde del Termodonte furono costretti ad aver commercio con esse

(a) Storia Ant. Tom. 2.

(b) Hist. Nat. lib. VII. cap. 46.

(c) *Da γυναι, γυναικος, donna, e κραταιος, vinto,*

esse, acciocchè avessero figliuoli sotto condizione, che i maschi farebbero de' padri, e le donne delle Amazzoni. In questa guisa cotei Popoli volevano essere senza donne in casa, come le Amazzoni erano senza uomini: e per lo patto fatto con esse aveano provveduto alla propagazione della loro schiatta. Quelli che mettono le Amazzoni fra le favole, vi pongono per conseguenza anche i Ginecocratumeni.

**GINNICI**, giuochi e combattimenti Ginnici, che presero la denominazione dalla nudità degli Atleti, i quali per essere più sciolti ne' loro esercizi, lasciavano gli abiti, e si mettevano nudi, o mezzo ignudi (a). Al tempo di Omero questi esercizi non li facevano ignudi, ma sempre aveano i calzoni; nè cominciarono ad esserne senza, se non nella Olimpiade XXXII. ed un certo Orpicio fu quegli, che ne introdusse l'uso; perchè essendo restato vinto per esserseli slacciati i calzoni, ed in essi intricatosi, non li prese più, e gli altri lo seguitarono. Eravi de' luoghi particolari destinati ad esercitare la gioventù in simili esercizi, e questi luoghi chiamavansi Ginnasi; e siccome i giovani vi comparivano per ordinario ignudi, così c'erano de' vecchi detti Sofronisti preposti per invigilare sopra di essi, e mantenerli nella modestia e pudore. Questi Ginnasi erano ordinariamente dedicati ad Ercole, e da questo nasceva, secondo Giulio Polluce, che i combattenti Ginnici si chiamavano con un nome più onorevole Ercolei. Eravi in questi giuochi varie sorte di esercizi, tutti atti a far conoscere la forza, l'agilità, e la destrezza; ed erano utilissimi alla salute, quando non arrivavano all'eccesso. I principali ed i più ordinari erano il Corso, il Salto, il Disco, o Piastrilla, la Lotta o Pancrazio, l'Alta, e l'Pugilato. Siccome fra tutti i combattimenti quello della Corsa, specialmente fatto a

(a) *Da γυμνος, ignudo.*

cavallo, o sul carro, era il più nobile, così quello de' Gladiatori, che si battevano fino a morte colla scherma, era il più sprezzato. Questi sono i combattimenti che costituivano ciò che gli antichi chiamavano la *Ginnastica*. Accompagnavano ordinariamente le gran Feste, in particolare quelle de' Baccanali, e venivano anzi considerati per atti di Religione. V. *Giocchi*.

**GINNOSPEDIA** (*a*) specie di ballo in uso presso i Lacedemoni, il quale si faceva in onore di Apollo durante i sagrifizi, da alcuni giovani ignudi, i quali nel tempo stesso cantavano degl'inni in lode del Dio. Ateneo dice, ch'era una danza Bacchica.

**GINNOSOFISTI**, Filosofi Indiani, che vivevano in un gran ritiro, facendo professione di rinunciare a tutte le sorte di piaceri, per darli alla contemplazione delle meraviglie della Natura. Non si curavano punto di abiti, e andavano per lo più ignudi, come addita il loro nome. Vero è che il calore eccessivo del loro paese poteva indurveli agevolmente. Credevano la metempsicosi, facendo consistere la felicità dell'uomo nello sprezzare i beni della fortuna, e nell'essere superiori a' piaceri: si gloriavano di dare de' consigli disinteressati a' Principi, ed a' Magistrati; e quando si facevano vecchi, ed infermi, si abbruciavano da se stessi per non si lasciar opprimere dal male, o dalla vecchiaja.

**GIORATE**, Re di Licia. V. *Bellerofonte*.

**GIOGASTA**, figliuola di Creonte Re di Tebe, e moglie di Lajo, la quale fu madre di Edippo, che sposò poi senza conoscerlo, e da cui ebbe due figliuoli Eteocle, e Polinice, e due figliuole Antigona, ed Ismene. Giocasta si appicca da dolore in Sofocle, tasto che scuopre il fatal mistero della nascita del suo secondo sposo; ma in Euripide sopravvive al suo dolore: resta in Tebe dopo l'es-



(a) *Da γυμνος, ignudo, e παῖς, fanciullo.*



GJOJA

Tom. III.

Plat. 113.

L'esilio di Edipo, quando i suoi due figliuoli vogliono far guerra pel Regno, ottiene da essi una tregua, durante la quale si affatica per riconciliarli, e solamente dopo la morte di questi due Principi accaduta sotto gli occhi suoi, Giocasta si uccide colla spada ch'era nel corpo di Breocle, e cade in mezzo a' suoi due figliuoli, che tiene abbracciati. Secondo Omero e Pausania che cita altri Autori antichi, l'incesto di Giocasta, e di Edipo non ebbe alcuna conseguenza, perchè fu incontante scoperto. V. *Edipo, Epicaste*.

**Gjoja, Letitia.** L'Allegrezza si trova personificata nelle Medaglie; ed è una donna, che tiene nella destra una corona, e nella sinistra un bastone, ovvero un timone, od anche una picca, o pure un'ancora. L'Allegrezza pubblica, *Letitia temporum*, vien espressa da' pubblici giuochi, dalle corse de' cavalli, dalle naumachie, combattimenti di animali, e spettacoli, che si davano al popolo in segno di allegrezza pubblica. Questa è diversa dalla Ilarità, perchè penetra e s'impoffessa di più nell'animo, ed è come una Ilarità raddoppiata. V. *Ilarità*.

**GIORNO.** Gli Antichi, che rappresentavano in figura tutto quello credevano potesse esserne suscettibile, diedero un'immagine al giorno, considerato in se stesso, e senz'alcuna relazione alla settimana, al mese, o all'anno, di cui forma parte. Ateneo nella descrizione, che fa di una magnifica pompa di Antioco Eufisane, dice, che vi si vedevano delle statue di ogni sorta, sino quelle della notte, e del giorno, dell'aurora, e del mezzodì. Siccome il nome Greco del giorno è femminile (a), così veniva dipinto in forma di donna: e non solamente il giorno, ma anche le sue parti erano personificate secondo il loro genere. Il crepuscolo (b) era dipinto come un giova-

Tomo III.

H

net-

(a) *ἡμερα*, giorno.

(b) *οφρος*, crepuscolo.

netto, che teneva una torcia, con un gran velo disteso sul capo, ma alquanto tirato addietro, per dinotare, che il crepuscolo partecipa della luce, e delle tenebre, del giorno, e della notte: con la torcia poi, che tiene in mano, si esprimeva, che sullo spuntare del giorno fa un poco di chiaro, ma così poco, che c'è ancora bisogno di una torcia, che illumini. L'aurora si vede come una donna con un gran velo, sedente sopra un carro a due cavalli: il velo, che tiene sul capo, è tratto molto addietro; ed accenna, che il chiaro del giorno è già bastevolmente grande, e che l'oscurità della notte si dissipa. Anche il mezzodì era dipinto da donna, a motivo del suo genere in Greco (a). La sera, o sia il vespero era dipinto da uomo con un velo sulla testa, ma un poco indietro; perchè l'oscurità della notte non si sparge che insensibilmente, e lascia per lungo tempo del chiarore per camminare. Finalmente il crepuscolo della sera viene rappresentato come quello della mattina da un fanciullo col velo sulla testa, ma senza torcia; perchè farebbe inutile, giacchè va a precipitarsi nelle tenebre della notte. Tiene nelle sue due mani le redini di uno de' cavalli del carro di Diana Luna, che va a precipitarsi nelle onde dell'Oceano. V. *Notte*.

Giovan fortunati, e Giorni disgraziati. Egli è certo, che gli antichi distinguevano questi giorni. I Caldei, e gli Egizi sono stati i primi a fare queste osservazioni, ed i Greci, ed i Romani gli hanno imitati. Esiodo ha fatto un catalogo de' giorni felici, ed infelici nel suo Trattato, intitolato *εργα, και ημεραι, le Opere, e i Giorni*: dove mostra il quinto giorno de' mesi come sfortunato, perchè crede, che in questa giornata le Furie dell'Inferno passeggino sulla Terra: cosa, che ha fatto dire a Virgilio nel primo libro della Georgia: "Nulla s'intraprenda nel quinto giorno,"

» no,

(a) μεσημβρια, mezzogiorno.

» no, essendo quello della nascita di Plutone, e delle Eumenidi. In questo giorno la Terra partorisce il Gigante Geo, Giapeto, il crudele Tifeo, e tutta l'empia schiatta di quei mortali, che cospirarono contro i Dei. "Platone teneva il quarto giorno per fortunato; ed Esiodo il settimo, perchè Apollo era nato in quel giorno. Metteva nello stesso posto l'ottavo, il nono, l'undecimo, ed il dodicesimo. Anche i Romani avevano i loro giorni felici, e disgraziati. Tutti i giorni dopo le Calende, le None, e gl'Idi erano per essi funesti, ed infelici; e la cagione di questo, secondo Livio, fu la seguente.

Veggendo i Tribuni Militari nell'anno di Roma 368, che la Repubblica riceveva sempre qualche danno, presentarono una supplica al Senato per sollecitare, che si ricercasse da che procedesse questo. Il Senato fece chiamare l'Indovino L. Aquinio, il quale rispose, che quando i Romani avevano combattuto contro i Galli vicino al fiume Allia con un esito così funesto, era stato sacrificato agli Dei nel giorno dopo gl'Idi di Luglio; e che a Cremera i Fabi furono tutti uccisi per aver combattuto in quel giorno. Su questa risposta il Senato di consenso del Collegio de' Pontefici proibì il combattere in avvenire, o l'imprendere cosa alcuna nel giorno dopo delle Calende, delle None, e degl'Idi.

Oltre questi giorni, eranvene degli altri, che ciascheduno giudicava sfortunati riguardo a se stesso. Augusto non osava imprendere cosa veruna nel giorno delle None; ed altri nel quarto delle Calende, delle None, e degl'Idi. Avendo Vitellio preso il possesso del sommo Pontificato a' quindici delle Calende di Agosto, ed avendo principiato a fare degli ordini in materia di religione in quel medesimo giorno, furono mal ricevuti, perchè in quel giorno erano succedute le disgrazie di Cremera, e di Allia, dicono Svetonio, e Tacito. Avevano ancora i Romani molti altri giorni infelici: